

XXV ANNIVERSARIO
DEL RICONOSCIMENTO A S. CATERINA DA SIENA
DEL TITOLO DI DOTTORE
DELLA CHIESA UNIVERSALE

DISCORSO COMMEMORATIVO
DI
GIULIANA CAVALLINI

ROMA, CAMPIDOGLIO 2 OTTOBRE 1995

Il 15 ottobre 1967, al termine del Congresso sull'Apostolato dei Laici, Paolo VI annunciava alla folla radunata in Piazza S. Pietro per l'Angelus domenicale la sua intenzione di riconoscere il titolo di Dottore della Chiesa a s. Teresa d'Avila e a s. Caterina da Siena: due donne! Era una innovazione di grande arditezza. Sino a quel momento la Chiesa cattolica non contava che trenta Dottori e tutti uomini: papi, vescovi, sacerdoti e un diacono. Ma tutti uomini. E, del resto, non aveva detto s. Paolo, "in chiesa le donne tacciano"? (1 Cor 14,34). Ma un dottore non può tacere, e non può tacere una donna se il titolo di dottore le viene riconosciuto. Se è dottore, deve insegnare.

Quell'annuncio, che coglieva di sorpresa quanti ascoltavano la parola del Pontefice, non era certo un fiore sbocciato d'improvviso nel deserto. Per quanto riguarda s. Teresa d'Avila, è noto che l'Ordine Carmelitano da tempo andava sollecitando tale titolo per la sua grande mistica e riformatrice, ed aveva provveduto alla edizione critica della sua vasta opera. Ma niente di simile per s. Caterina da Siena: all'Ordine dei Predicatori la notizia apriva una prospettiva del tutto nuova e inaspettata: la iniziativa, infatti, come avremmo saputo più tardi era partita personalmente dal Papa.

Ora, senza con ciò voler menomare il merito del grande Pontefice e la originalità della sua intuizione, non sarà fuori luogo considerare alcuni fattori che, focalizzando l'importanza degli scritti cateriniani, hanno posto la necessaria base per il dottorato.

Non sarebbe certo il caso di riandare qui il complesso *iter* della loro trasmissione nei sei secoli dal beato transito di Caterina, ma non sarà fuori luogo rilevare l'importanza ad essi attribuita dai discepoli per una esatta conoscenza della dimensione spirituale della loro autrice. Di qui il moltiplicarsi dei codici manoscritti, di qui le traduzioni latine del

Dialogo e delle *Orazioni*, mezzo indispensabile per richiamare l'attenzione dei "letterati", sprezzanti della lingua volgare. E tra il 1472 e il 1475, quasi all'indomani della introduzione in Italia dell'arte della stampa, quando le grandi opere, dalla Bibbia ai classici dell'antichità, ai grandi scrittori del tempo si contendevano l'opera degli stampatori, l'Azzoguidi produce in Bologna la prima edizione a stampa del *Dialogo*, ed il suo esempio non tarda ad essere seguito da altri stampatori, ad opera dei quali, prima ancora della fine del secolo XV e nel seguente, varie edizioni del "libro" cateriniano, in volgare ed in latino, vengono alla luce.

Dopo il *Dialogo*, l'*Epistolario* attira l'interesse dei tipografi. Alla prima raccolta di trenta lettere pubblicata dal Fontanesi in Bologna nel 1492 fa seguito la grande edizione di Aldo Manuzio che reca la data del 1 settembre 1500 e riproduce 366 lettere, poco meno delle 381 che ne conosciamo oggi. In calce alle lettere, Aldo pubblica 26 *Orazioni* di Caterina. Questa splendida edizione viene poi riprodotta in formato minore, per tutto il secolo e nel seguente. Poi, all'inizio del secolo XVIII, la pubblicazione di tutta l'opera cateriniana, inclusa la *Legenda Maior* di Raimondo da Capua in traduzione italiana, curata da Gerolamo Gigli per amore, forse, non tanto di Caterina quanto dell'onore della lingua senese che egli rivendica appassionatamente contro i fiorentini dell'Accademia della Crusca.

Frattanto, sin dai primi anni del '500, gli scritti cateriniani hanno trovato una nuova via di diffusione tradotti nei vari idiomi che ormai si sono affermati in ogni parte di Europa.

Sulla metà dell'Ottocento Caterina attira l'attenzione ammirata di Niccolò Tommaseo che cura una edizione dell'*Epistolario* (1860) con l'intento — tutt'altro che facile da attuare — di presentare le lettere nella loro successione cronologica. Si rinnova l'interesse per l'opera di Caterina ed ecco la *Storia di s. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo* del Capeceletro (1856), e la *Storia di s. Caterina e dei suoi discepoli*, frutto di un'attenta ricerca di M. T. Drane O. P.

Siamo così alle soglie del nostro secolo, che potrebbe denominarsi il secolo degli studi cateriniani, caratterizzato, come è, dalla esigenza di attingere alle fonti più genuine la dimensione esatta del pensiero e dell'opera di Caterina, e che, come tale, potrebbe dirsi di aver meritato la proclamazione dell'alto valore dottrinale degli scritti di Caterina da Siena con il titolo di Dottore a lei riconosciuto. Un segnale di tale esi-

genza può essere la edizione del *Dialogo* curata da Matilde Fiorilli sulla base di uno dei più autorevoli codici, il T. II. 9 della Biblioteca Comunale di Siena, pubblicato dal Laterza nella collana «Scrittori d'Italia» nel 1912.

Ancora agli inizi del secolo, Caterina attira l'attenzione tutt'altro che benevola, di uno studioso francese, Robert Fawtier. Egli pubblica nel 1921 un volume dedicato all'esame critico delle fonti agiografiche per la vita di Caterina da Siena, e nel 1930 un secondo volume su gli scritti cateriniani (*Sainte Catherine de Sienne, Essai de critique des sources, I. Sources hagiographiques, II. Les oeuvres de Sainte Catherine de Sienne*). La sua è una ricerca vasta e minuziosa e, come tale, di fondamentale importanza. Ma la critica del Fawtier è viziata in partenza da una sistematica sprezzante diffidenza dell'ambiente cateriniano che egli accusa del tutto gratuitamente di aver manipolato i documenti allo scopo di ottenere senza troppo indugio il riconoscimento della santità della senese, cioè la sua canonizzazione. Arrestato dalla Gestapo il 29 aprile 1942, la coincidenza con la data della morte di Caterina lo induce a chiedersi se quanto ha scritto di lei le sia stato gradito; pensa che se uscirà vivo dalla prigionia la risposta sarà stata positiva ed egli attuerà la promessa di scrivere una biografia della Santa. Viene così alla luce nel 1948, *La double expérience de Catherine Benincasa* par Robert Fawtier et Luis Canet, una biografia certamente interessante dal punto di vista storico, ma viziata, come le opere precedenti, da una astiosa critica preconcepita, tendente a minimizzare la figura e l'azione di Caterina. "La critica francese — scrive Piero Pajardi — ...non nutre simpatia per s. Caterina. Essa intravede nella santa una figura troppo 'insignificante' per giustificare la sua vittoria nel convincere il Papa a ritornare da Avignone a Roma, facendo così perdere all'orgoglio francese l'incommensurabile prestigio di ospitare la sede del Papato. Sconfitta per sconfitta, si sa che l'orgoglio è meno ferito quanto più il vincitore è 'grande'. Questa ragazzina di poco più di venti anni non viene digerita" (P. Pajardi, *Caterina, la Santa della politica*, Edizioni Martello, Milano 1993, p. 28).

E tuttavia non è da escludere il gradimento da parte di Caterina dell'opera del Fawtier, quel gradimento di cui egli auspicava la prova col ritorno alla libertà. "Dopo le indagini del Fawtier e di altri — nota il van Doornik — Caterina è scomparsa come mito, sopravvivendo invece come persona umana" (N. G. M. van Doornik, *Caterina da Siena, la donna che*

non tacque nella Chiesa, Cittadella ed., Assisi, 1980, p. 8). Inoltre la sua attenta ricerca delle fonti manoscritte continua a fornire dati di fondamentale importanza, e la sua stessa critica negativa e demolitrice ha causato una reazione nettamente positiva. Alla critica non si può rispondere che con la critica, con una critica oggettiva scevra da pregiudizi.

Nel 1936 la Università di Siena istituisce una Cattedra cateriniana che promuove la pubblicazione critica dei "Fontes Vitae S. Catharinae Senensis Historici", con la collaborazione di studiosi di alto livello quali il P. H. M. Laurent, i professori Franceschini, Valli ed altri. Il programma di pubblicazioni, disgraziatamente interrotto dalla seconda guerra mondiale, ha reso accessibili documenti di primaria importanza, quali il *Processo Castellano*, i *Miracoli* dell'Anonimo Fiorentino, la *Legenda Minor* e vari altri.

Frattanto l'Istituto Storico per il Medioevo affidava al professor Eugenio Dupré-Theseider la edizione critica dell'*Epistolario* cateriniano. Il primo volume veniva alla luce nel 1940 nelle "Fonti per la Storia d'Italia", ma il Dupré-Theseider, costretto a dividere il suo tempo tra l'insegnamento e vari altri impegni, non riusciva a condurre al termine quell'opera che, pure, lo appassionava. Alla sua morte, per interessamento del Centro Nazionale di Studi Cateriniani, d'intesa con l'Istituto Storico e con un contributo S. E. M. J. Castellano allora Arcivescovo di Siena, il proseguimento del lavoro per l'edizione critica dell'*Epistolario* veniva affidato al professor Antonio Volpato della Università di Roma. Lavoro veramente immane per la vastità del materiale ed il notevole numero delle raccolte manoscritte, più o meno estese, delle *Lettere*. A questa opera il Centro Nazionale di Studi Cateriniani contribuisce mettendo a disposizione della ricerca la propria vasta raccolta di microfilm dei codici cateriniani esistenti in Italia ed all'Estero.

Ad una più autentica valutazione degli scritti cateriniani specialmente dal punto di vista dottrinale, il Centro dava un contributo di notevole importanza con la pubblicazione del *Dialogo* restituito al suo schema originario. Ne risultava l'unità e la vasta portata dell'opera — storia dell'umanità e del singolo uomo nel suo degrado e nella sua redenzione — precedentemente misconosciute grazie a una fittizia divisione proposta nella edizione del 1579 e pedissequamente ripetuta per quattro secoli. Il volume veniva alla luce nel giugno del 1968, proprio mentre era in corso l'esame degli scritti dal cui esito dipendeva il riconoscimento a Caterina del titolo di Dottore della Chiesa.

Successivamente, secondo il programma di approfondimento e divulgazione del messaggio cateriniano tracciato dalla M. Luigia Tincani per il Centro Nazionale di Studi Cateriniani, il Centro avrebbe dato altri contributi notevoli alla conoscenza delle fonti cateriniane con la edizione critica del *Libellus de Supplemento* di Tommaso da Siena, "il Caffarini" (1974) e delle *Orazioni* di s. Caterina (1978).

Non è dunque fuori luogo affermare che a stabilire una salda base critica per il dottorato cateriniano hanno concorso, si può dire "coralmente", istituzioni culturali e studiosi interessati allo "scandalo" della scrittrice illetterata. Ma la iniziativa del dottorato sarebbe venuta personalmente dal S. Padre Paolo VI.

Si pone ora spontanea la domanda: questa attribuzione del titolo di Dottore della Chiesa, di cui celebriamo il venticinquennio, quale interesse ha per noi oggi? La dottrina cateriniana, indubbiamente valida per sé e conforme all'insegnamento della Chiesa Cattolica, sotto quali aspetti o a quale titolo può dirsi attuale? Quali soluzioni propone ai problemi che ci assillano? Il dottorato è un titolo da archiviare, o un invito ad attingere a una fonte vitale?

Nella omelia pronunciata in S. Pietro il 4 ottobre 1970 Paolo VI, affermando il carattere carismatico della dottrina cateriniana rilevava che tali carismi non sono dati per il beneficio esclusivo di chi ne è oggetto, ma per l'utilità di tutti. Conviene dunque esaminare le linee fondamentali della dottrina, data a Caterina per noi.

Il b. Raimondo da Capua qualifica il contenuto del *Dialogo* come "dottrina sulla verità", e non dovremo inoltrarci molto nella lettura del "libro" cateriniano per trovarvi l'invito:

Apri l'occhio dell'intelletto e mira in me e vedrai la nobiltà
e bellezza della creatura che ha in sé ragione

nobiltà e bellezza che l'adesione a Dio nell'amore sublimerà al più alto grado. La verità sull'uomo, la verità che interessa Caterina, non può essere conosciuta che nel suo rapporto con Dio. È questo il fondamento che la "prima dolce Verità" pone a Caterina nel suo affacciarsi al mondo dello spirito: "Tu sei quella che non sei; Io, invece, sono colui che sono" (*Vita*, 92).

Il concetto di uomo s'inserisce pertanto nella mente di Caterina tra i due poli opposti, di una negazione totale — il nulla della creatura per

se stessa — e di una affermazione che trascende la condizione creaturale nella unione con il Creatore:

costoro che sono vestiti del vestimento nuziale della carità... sono un altro me (*ib.*)

le dice il Signore, perché fatti una sola cosa con Lui nella unione della volontà.

Per stare nella verità, l'uomo deve dunque guardare a se stesso nella luce di Dio: se guardasse solo al suo nulla, potrebbe avvilitarsi; se guardasse soltanto all'abisso del mistero divino, sarebbe tentato d'insuperbire. Si tratta pertanto, non di due nozioni distaccate, ma di un duplice "cognoscimento": due realtà che, conosciute, s'illuminano a vicenda. Se infatti l'uomo s'interroga sul perché del suo esistere, non può non riconoscerlo come dono di amore da parte di colui che avendo la pienezza dell'essere, è amore e solo dall'amore è mosso ad agire:

Adunque, Padre eterno, come creasti questa tua creatura? Io di questo so' forte stupefatta, e veramente io veggo, sì come tu mi dimostri, che per nessun'altra cagione el facesti, se non che col tuo lume ti vedesti costringere dal fuoco della tua carità a darci l'essere (*O. IV, 95 ss.*).

Il duplice cognoscimento non è soltanto il punto di partenza per Caterina ma l'atmosfera in cui rimane immersa; lo paragona alla casa dove si abita, alla cella dove lo spirito si raccoglie per scandagliare — quasi calandosi nel profondo di un pozzo — il mistero della grazia divina che scende a fecondare la terra arida della creatura, e di lì risalire alla luce dell'universo creato (*cf. Lett. 41*).

Tra l'uomo e il resto del creato c'è una differenza profonda. Rifacendosi alla Genesi, Caterina sottolinea due diverse espressioni nelle quali si manifesta la volontà creatrice di Dio: il semplice impersonale "fiat" che chiama all'esistenza tutte le cose, ma un "facciamo" quando si tratta dell'uomo, quasi a evidenziare la convergenza delle tre divine Persone nell'imprimere la propria immagine nell'anima umana: la Potenza con la memoria, la Sapienza con l'intelletto, l'Amore con la volontà:

O somma bontà che per solo amore hai fatti noi a la immagine e similitudine tua, non dicendo 'sia fatto' quando crea-

sti l'uomo come quando facesti l'altre creature, ma dicesti: 'Facciamo l'uomo a la immagine e similitudine nostra, o amore ineffabile, perché consentisse tutta la Trinità, e gli hai data la forma della Trinità, deità eterna, nelle potenze dell'anima sua... (*O. I, 1 ss.*).

Questa creatura che così singolarmente partecipa del Creatore Caterina la vede al centro dell'Universo: mare e terra e cielo sono per lei, l'aria è per il suo respiro, il fuoco e l'acqua per evitarle gli eccessi del calore e del freddo, e ogni altra cosa è fatta per venire incontro alle sue esigenze vitali. E poiché tra queste c'è anche la bellezza, il cielo si "adorna" di uccelli, e il mare di pesci (*D. CXL*).

Le cose create sono tutte buone e tutte per l'uomo. Caterina arriva ad affermare che Dio non le avrebbe fatte se avessero dovuto nuocerle (*Lett. 345*). Ma l'uomo deve tener presente che le cose sono per lui, non lui per le cose: se invece di signoreggiarle se ne fa schiavo l'ordine del creato è stravolto. E le conseguenze le vediamo ogni giorno.

Sbocciato per amore dall'eterno Amore, ogni uomo è un "nuovo amore", come lo ha definito Dante in uno splendido verso:

s'aperse in nuovi amor l'eterno Amore (*Paradiso XXIX, 18*).

"La materia vostra è l'amore, dice il Signore a Caterina, perché Io vi creai per amore e però non potete vivere d'altro che d'amore" (*D. CX*). È questa una esigenza fondamentale, ineluttabile. "L'anima non può vivere senza amore" leggiamo nel *Dialogo* (*LI*), ed è significativo ritrovare la stessa affermazione con parole quasi identiche nella prima enciclica di Giovanni Paolo II: "L'uomo non può vivere senza amore" (*R. H. 10*).

Sulla "verità dell'amore", quella verità che Caterina attribuisce a Dio come specificamente sua, la verità della creazione come opera di amore finalizzata a rendere gloria a Dio nella felicità dell'uomo, proietta una luce potente il mistero del Verbo incarnato e crocifisso, mistero di cui Paolo VI rilevava la centralità nel pensiero di Caterina. Nell'assumere la natura umana e nel morire per il suo riscatto, "Cristo redentore — si afferma nella *Redemptor Hominis* (10) — rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è... la dimensione umana del

mistero della redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza la dignità e il valore propri della sua umanità”.

È ciò che si rivela a Caterina nella sua contemplazione del Crocifisso:

Noi fummo quella terra dove fu fitto il gonfalone della croce; noi stemmo come vasello a ricevere il sangue dell'Agnello che correva giù per la croce. Perché fummo noi quella terra? Perché la terra non era sufficiente a tenere ritta la croce, anco avrebbe rifiutata tanta ingiustizia; né chiodo era sufficiente a tenerlo confitto e chiavellato (cioè inchiodato), se l'amore ineffabile ch'egli aveva alla nostra salute non l'avesse tenuto (*Lett.* 102).

Ma la conoscenza da sola non basta se non conduce all'amore. Dev'essere, infatti, via all'amore:

Chi più conosce, più ama, e chi più ama più conosce (*Dial.* LXXXV).

C'è una interazione di vedere e amare che sollecita le potenze dell'anima. E se l'effusione del Sangue di Cristo è segno palese della dignità umana, l'uomo singolo non parteciperà alla redenzione se non accettando liberamente il dono. Cristo crocifisso non è soltanto verità, ma anche via e vita: una via ascensionale offerta all'uomo per attingere, di grado in grado, a quella pienezza di vita che è la pienezza dell'amore. Egli è “ponte” tra cielo e terra.

L'amore ha in sé un dinamismo, un bisogno di espansione che si attua nel dono. L'uomo che si rinchiude nell'angustia del proprio egoismo, annulla se stesso:

Colui che sta nell'amore di sé è solo, perché è separato dalla grazia mia e dalla carità del prossimo suo, ed essendo privato di me per la colpa sua torna a non cavelle (cioè a nulla) perché solo Io sono Colui che sono. Sì che colui che è uno, cioè sta solo nell'amore proprio di sé, non è contiato dalla mia Verità, né accetto a me (*D.* LIV).

Dalla sua creatura di amore, Dio esige il ricambio di un amore simile al suo: preveniente, generoso, disinteressato, e per renderlo pos-

sibile offre il mezzo del prossimo. E allora, la legge insita nella natura di ciascun uomo, diviene legge della società umana in tutte le sue forme, norma dei rapporti, come dei membri di una stessa famiglia, così delle genti nel contesto mondiale. Le diverse fortune dei popoli, l'abbondanza o la scarsezza di risorse di cui l'uno o l'altro dispone sono viste come effetti di una Provvidenza che vuole “costringere” chi ha di più ad una condivisione di beni che è attuazione di carità (*D.* VII). E dalla stessa fonte e allo stesso scopo le diverse attitudini personali, per le varie esigenze della vita:

In questa vita mortale, mentre che siete viandanti, v'ò legati nel legame della carità: voglia l'uomo o no egli ci è legato... ci è legato per necessità. Unde acciò che in atto e in affetto usate la carità — e se la perdetes in affetto per le iniquità vostre, almeno siete costretti per vostro bisogno a usare l'atto — provvidi di non dare ad uno uomo, e a ogni uno in se medesimo, il sapere fare quello che bisogna in tutto alla vita dell'uomo, ma chi n'è uno e chi n'è un altro... Onde tu vedi che l'artefice ricorre al lavoratore, e il lavoratore all'artefice: l'uno ha bisogno dell'altro perché non sa fare quello, l'uno, che l'altro. Così il cherico e il religioso ha bisogno del secolare, e il secolare del religioso, e l'uno non può fare senza l'altro. E così d'ogni altra cosa (*D.* CXLVIII).

L'azione dell'Amore che crea si protrae nell'Amore che provvede. All'uomo, che non ha saputo usare gli splendidi doni di cui era stato dotato, Dio provvede, attraverso il succedersi dei secoli, mantenendo viva la speranza, mediante i profeti, mediante gli eventi storici del popolo eletto, fino alla incarnazione del Verbo, punto focale di tutta la storia, rivelazione luminosa della “prima Verità”:

Io invisibile, quasi mi feci visibile dandovi il Verbo del mio Figliuolo, velato del velame della vostra umanità. Egli manifesta me a voi (*D.* LXII).

C'è una Provvidenza generale, che ha come oggetto l'umanità intera e si attua nella storia: Caterina la considera particolarmente nel succedersi degli eventi intesi a conservare nel genere umano, avvilito dalla sua

caduta, la speranza di un ricupero. Questo percorso, per così dire, discendente dell'azione provvidenziale, ha la sua meta nella incarnazione del Verbo, oggetto della speranza tramandata di secolo in secolo. All'uomo degradato, affamato e tremante di freddo per mancanza di amore, Cristo restituisce la veste dell'innocenza, lo riscalda al fuoco del suo cuore, lo nutre di sé. Ma l'azione della Provvidenza non si arresta: essa circonda ciascuna creatura umana, perché il dono della "nuova creazione" non vada perduto, adattandosi alle varie situazioni, e sarà il disgusto di una vita senza ideali a richiamare il malvagio, o le difficoltà che potrà incontrare nell'attuazione dei suoi progetti. Diverso il suo agire con chi è incamminato sulla via buona o ne ha già percorso un bel tratto, agire che potrà apparire sconcertante, quando al buono capiteranno disgrazie su disgrazie, mentre sembrerà che al cattivo tutto vada a gonfie vele. Diversa tattica, unico scopo: sollecitare la risposta della libera volontà dell'uomo. È infatti caratteristico di Caterina il saper coniugare due fattori apparentemente inconciliabili: una Provvidenza assidua nella sua cura dell'uomo, e una volontà che rimane libera nelle sue decisioni. Ma non è che una conseguenza della fondamentale dottrina del duplice cognoscimento: Dio, Amore creatore e provvidente, l'uomo, creatura di amore e perciò libera.

Esempio evidente di tale compatibilità tra la iniziativa di Dio e la libera adesione dell'uomo possiamo rilevarla nella presentazione del "ponte", cioè del Verbo che assumendo la natura umana si fa ponte tra cielo e terra per riaprire all'uomo la via alla casa del Padre. Elevato in alto sulla croce egli manifesta l'amore che lo ha condotto al sacrificio per attirare a Sé l'uomo, "perché il cuore dell'uomo è sempre tratto per amore": attratto ma non costretto. Infatti subito soggiunge: "Per forza dunque è tratto per amore, se già l'uomo ignorante non fa resistenza in non lassarsi trarre" (D. XXVI).

Nell'uomo, "creatura che ha in sé ragione", l'ignoranza è intollerabile, quando si tratti d'ignorare quelle verità fondamentali che danno senso e orientamento alla vita. E perché ha la capacità di sapere e la libertà di volere, l'uomo è pienamente responsabile del suo agire. Ed è responsabile delle capacità di cui è dotato non soltanto per suo personale beneficio, ma in funzione della universale legge dell'amore che l'obbliga ad essere membro sanamente attivo nella società.

Ogni progetto di Caterina per la compagine umana è fondato sull'uomo. Quando chiede a Gregorio XI di provvedere alla riforma della

Chiesa non lo invita ad ideare nuove strutture, ma semplicemente a purificare e perfezionare quello che lei chiama "il corpo mistico" della Chiesa, cioè il clero, e con tanto maggiore urgenza quanto più alta la posizione e grave la responsabilità dei vari membri,

tre cose principali vi conviene adoperare — scrive a Gregorio XI — con la potenza vostra. Cioè che nel giardino della santa Chiesa voi ne traggiate li fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia, cioè li mali pastori e rettori che attoscano e imputridiscono questo giardino. Oimè, governatore nostro, usate la vostra potenza a divellere questi fiori: gittateli fuori, che non abbiano a governare. Vogliate ch'egli studino in governare loro medesimi in santa e buona vita. Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori che siano veri servi di Gesù Cristo, che non attendano ad altro che all'onore di Dio e alla salute delle anime, e siano padri dei poveri (L. 206).

Le altre due cose, che Caterina chiede insistentemente, il ritorno del Papato a Roma e la crociata, sono in diverso modo finalizzate alla prima. Il Papa, infatti, non sarà libero di disinfestare il giardino della Chiesa finché rimarrà sotto l'influsso di una forte autorità politica quale la corona di Francia. E se dalla crociata Caterina si riprometteva la pacificazione degli Stati europei e un freno all'avanzare dei Saraceni nelle terre cristiane dell'Europa orientale, oltre che la liberazione del Santo Sepolcro, è anche vero che nella conquista dei Luoghi Santi ella vedeva un mezzo per attirare gli infedeli alla vera Fede, e pensava che gli stessi infedeli, una volta convertiti a Cristo, nel loro entusiasmo di neofiti sarebbero stati elemento positivo per il rinnovamento ecclesiale.

O quanto diletto se noi vedessimo che il popolo cristiano desse il condimento della fede agli infedeli! Però che poi, avendo ricevuto il lume, verrebbe a grande perfezione, sì come pianta novella, avendo perduta la freddezza della infedeltà, e ricevendo il caldo e il lume dello Spirito santo per la santa fede, produrrebbe fiori e frutti di virtù nel corpo mistico della santa Chiesa, sì che con l'odore delle loro virtù aiuterebbero a spegnere i vizi e i peccati, super-

bia e immondizia, le quali cose abbondano oggi nel popolo cristiano, e singolarmente nei prelati, e nei pastori e nei rettori della santa Chiesa (L. 218).

E se utopistica può apparire l'idea di una guerra come mezzo di evangelizzazione, non si può non rilevare come l'alto concetto che Caterina ha dell'uomo non si limiti ad una particolare etnia ma si estenda a tutta l'umanità, perché ogni uomo in quanto tale ha le stesse doti naturali e simile capacità di elevarsi al livello soprannaturale, per cui l'infedele di oggi potrebbe, domani, dare un contributo tutt'altro che secondario al risanamento del giardino ecclesiale.

Quanto più alta la posizione della persona nella scala sociale, tanto più grave la responsabilità. E se il malgoverno dei legati pontifici è stato causa di ribellione in alcune città, Caterina non giustifica il fatto, ma denuncia decisamente chi l'ha causato: i ribelli si riconoscono in colpa, ma "per le molte pene e cose ingiuste e inique che sostenevano per cagione dei mali pastori e governatori, lor pareva non poter fare altro" (L. 196). Basterà un'apertura ispirata dalla comprensione dell'amore, perché le pecore tornino all'ovile e mettano il capo in grembo al pastore (*ibidem*).

Ma i pastori ingiusti e corrotti vanno puniti con rigore da chi ha autorità su di loro. Può sorprenderci la lettura di alcuni tratti del Dialogo dove la vita dei ministri malvagi è messa a nudo senza reticenze. Caterina è nemica dei compromessi: il male va denunciato. A un grande prelado scrive:

non sia detta a voi quella dura parola con riprensione dalla prima Verità dicendo: 'maledetto sia tu che tacesti' (Is. 6,5). Oimè, non più tacere: gridate con cento migliaia di lingue! Veggo che, per tacere, il mondo è guasto, la sposa di Cristo impallidita, tolto gli è il colore perché gli è succhiato il sangue da dosso; cioè che il sangue di Cristo, che è dato per grazia e non per debito, egli se'l furano con la superbia tollendo l'onore che debbe essere di Dio e dannolo a loro; e si ruba per simonia, vendendo i doni e le grazie che ci sono dati per grazia col prezzo del sangue del Figliuolo di Dio. Oimè, ch'io muoio e non posso morire (L. 16).

Particolarmente odiosa all'animo leale di Caterina la ingiustizia ipocrita di quanti, non osando affrontare i più gravi trasgressori, infieriscono contro i minori e più deboli per ricoprire la loro ignavia sotto una parvenza di giustizia:

alcuna volta correggeranno per mantellarsi con quella poca della giustizia, e non si faranno al maggiore, che sarà in maggiore difetto che il minore, per timore ch'essi avranno che non lo' impedisca e tolga lo stato e la vita loro, ma farannosi al minore perché veggono che non lo' può nuocere né tollerarlo' lo stato loro (*Dial. CXXII*).

È dunque indispensabile in chi deve esercitare la giustizia, sia a livello ecclesiale, sia a livello civile, una solida formazione di carattere e una chiarezza di veduta che lo rendano capace di un giudizio oggettivo e di un agire coraggioso secondo ragione. Perciò, scrivendo ai supremi magistrati della sua città, Caterina desidera di vederli "veri signori e con cuore virile", poiché conviene "che l'uomo che ha a signoreggiare altrui e governare, signoreggi e governi prima sé" dal momento che il cieco non può guidare il cieco. E continua:

Chi è cieco e ha offuscato l'occhio dell'intelletto suo per lo peccato mortale non conosce né sé né Dio. Male potrà dunque vedere o correggere il difetto del suddito suo. E se pure il corregge, il corregge con quella tenebra e quella imperfezione ch'egli ha in sé. E spesse volte, per lo poco cognoscimento, ho veduto e veggo punire i difetti colà dove non sono, e non punire quelli che sono iniqui e cattivi, che meriterebbero mille morti (*Lett. 121*).

Sulla indispensabile priorità del governo di sé in chi deve governare gli altri, Caterina insiste con le autorità civili. Così nella lettera ad Andrea di Vanni quando era Capitano del Popolo, dopo aver espresso il desiderio di vederlo "giusto e buono rettore", soggiunge:

Ma non veggo il modo che noi potessimo ben reggere altrui, se prima non reggiamo noi medesimi. Quando l'anima regge sé, regge altrui con quel medesimo modo, però che ama il prossimo suo con quell'amore che ama se mede-

simo: sì come la carità perfetta di Dio genera la perfetta carità del prossimo, così con quella perfezione che l'uomo regge sé, regge i sudditi suoi (*Lett.* 358).

L'arte del governare si trova dunque inserita nella legge fondamentale dell'uomo, la legge dell'amore, con la responsabilità, in chi governa, del bene dell'uomo totale, anima e corpo. Scrivendo a Carlo V di Francia, Caterina gli fa presenti le gravi conseguenze di una guerra che si protrae da troppo tempo: la guerra dei cent'anni! e

considerando tanta distruzione dell'anime e dei corpi, quanta è stata, e quanti religiosi, donne e fanciulle sono state vituperate e cacciate per questa guerra,

lo richiama all'osservanza della dottrina di Cristo crocifisso:

che è quella cosa che più desidera l'anima mia di vedere in voi, ciò è l'amore e dilezione col prossimo vostro, col quale tanto tempo avete avuto guerra (*Lett.* 235).

E a Giovanna di Napoli, ostinata nella sua adesione all'antipapa:

se voi non riguardate alla salute vostra, riguardate ai popoli che vi sono commessi nelle mani: i sudditi i quali avete retto tanto tempo con tanta diligenza e con tanta pace e ora per fare contro questa verità (la legittima elezione di Urbano VI) li vedete dissoluti e posti in tanta guerra e uccisioni insieme, come animali, per la maledetta divisione. Oimè, come non vi scoppia il cuore a sostenere che per voi siano separati... e non vedete voi che voi usate crudeltà a voi medesima? Poiché del loro male e disfacimento voi diminuite lo stato vostro, e anco siete tenuta di rendere ragione a Dio dell'anime che vi periscono (*Lett.* 262).

È notevole questo richiamo a una regina sulla sua responsabilità verso le anime dei sudditi. L'autorità civile non ha certo il compito di farsi guida spirituale dei cittadini, ma ha il dovere di rispettare i diritti della persona umana nella sua interezza. Tradisce quindi il suo compito

quando nella legislazione o altrimenti induce a violare la legge divina, la legge della natura stessa dell'uomo.

I richiami alla regina Giovanna s'inseriscono in quella intensa azione volta ad affermare la legittimità di Papa Urbano VI contro l'antipapa Clemente VII, che consumò le ultime energie vitali di Caterina. Molti anni prima, quasi all'inizio della sua attività epistolare, la giovanissima senese non esitava ad affrontare il potente e temuto Signore di Milano, Bernabò Visconti, per invitarlo ad amare Dio di amore filiale in comunione con la Chiesa. Poi, con la lievità del soffio che fa crollare un castello di carte, gli mostrava l'inconsistenza del potere:

non so che signoria possa essere quella che mi può essere tolta, e non sta nella mia libertà

ma subito gli prospettava la vera signoria degna dell'uomo:

È se voi mi dicessi: Non ci ha l'uomo in questa vita niuna signoria? rispondovi: Sì, ha la più dolce e la più graziosa e più forte che veruna cosa che sia, e questa si è la città dell'anima nostra (*L.* 28).

La chiave di questa roccaforte l'ha in mano il libero arbitrio e la porta non si aprirà se non col nostro consenso (cf. *Lett.* 319, e *Dial.* LXIV). Dote irrinunciabile, la libertà è legata alla stessa nostra dignità di "creatura che ha in sé ragione", di uomo.

Commentando le parole che rispondono, nel Vangelo di Matteo, alla petizione della donna Cananea per la guarigione della figlia "Donna, grande è la tua fede: ti sia fatto come vuoi" (Mt. 15,28), Caterina le prospetta in una dimensione universale:

O carissimo figliuolo in Cristo Gesù... insino alla morte queste parole sono dette a noi. Sappiate che come l'uomo è creato da Dio gli sono dette queste parole: 'Sia fatto come tu vuoi', cioè: 'Ti fo libero, che tu non sia soggetto a veruna cosa se non a me' (*Lett.* 69).

Signore di tutto il creato, l'uomo è responsabile verso Dio dei doni ricevuti, che è tenuto a far fruttare conforme alla parabola evangelica dei talenti. Perciò negli scritti cateriniani è frequente l'invito a "salire

sopra di sé”, ad assidersi sulla “sedia della coscienza” e “tenersi ragione”, quasi giudice in tribunale. L'uomo è infatti il primo giudice di se stesso perché la luce della ragione, prima ancora che la luce della fede, gli fa distinguere bene e male. Ed è responsabile verso la società perché il suo contributo al bene comune varierà dal negativo al positivo a seconda dell'uso che egli avrà fatto della libertà. È questo un principio dichiarato all'inizio stesso del *Dialogo*:

l'anima non può fare vera utilità... al prossimo, se prima non fa utilità a sé, cioè d'avere e acquistare la virtù in sé (D. I).

Il “levare sé sopra di sé” è la più efficace espressione dell'idea cateriniana del cammino dell'uomo verso la sua pienezza, che non ha bisogno per costruirsi di impalcature esteriori ma deve elevarsi sul fondamento suo proprio, di creatura di amore, intelligente e libera.

Dio — afferma Caterina — ha fatto l'uomo libero e potente sopra di sé (L. 177).

Nella contingenza odierna di una umanità che sembra aver smarrito il senso dei valori umani, sopraffatta dalla meraviglia delle conquiste tecnologiche e dagli interessi egoistici che sfocia nella lotta feroce, una umanità dimentica della legge morale, che ammette le più assurde aberrazioni, che cosa può proporci Caterina da Siena nella ricorrenza che celebriamo del suo Dottorato Ecclesiale?

La dottrina cateriniana, come è stato notato, si fonda e si evolve dalla conoscenza dell'uomo, e non da un concetto fittizio dell'uomo quasi è di essere per sé stante e fine a se stesso, ma dell'uomo nella sua realtà creaturale: splendida realtà di una ricchezza di doti che lo distinguono da ogni altro essere; creatura talmente bella da far innamorare “pazzamente” di sé Colui che l'ha vagheggiata nella sua mente e tratta all'esistenza. Tutto questo Caterina lo ha visto scrutando con l'occhio dell'intelletto nell'abisso della “prima dolce Verità”.

Ma Caterina è una mistica attiva. Ha vissuto nel mondo. Ha avuto contatti con persone di vario livello sociale, ha conosciuto buoni e cattivi. È stata amata e rispettata, ma anche avversata, calunniata, tradita. Gli stessi suoi discepoli da lei amati come l'anima sua (cf. O. XXVI), lo stesso suo “padre e figliuolo”, Raimondo da Capua, hanno talvolta

deluso le sue aspettative. Ma le esperienze vissute non hanno potuto intaccare in lei la fede nei valori di quella meravigliosa opera di Dio che è la persona umana; hanno, al contrario, rafforzato la sua convinzione del peso decisivo che sull'andamento buono o cattivo della società ha il valore personale di ogni suo membro.

La ricorrenza che celebriamo cade nell'anno dedicato alla donna, quasi in coincidenza con la IV Conferenza mondiale sulla Donna: una coincidenza che non possiamo ignorare.

Nella sua *Lettera alle Donne* del 29 giugno scorso, Giovanni Paolo II, dopo aver detto il suo “grazie” alla donna per la sua attiva e benefica presenza nelle varie condizioni di vita, ne rievoca la folta schiera che in duemila anni di cristianesimo hanno manifestato in seno alla Chiesa il “genio della donna”. Da queste “donne di prima grandezza che hanno lasciato larga e benefica impronta di sé nel tempo” due soli nomi emergono: quelli delle due sante alle quali, venticinque anni or sono, Paolo VI riconosceva il titolo di Dottore della Chiesa: Caterina da Siena e Teresa d'Avila.

Dobbiamo quindi riconoscere come un dono questa primizia nella Chiesa del Dottorato al femminile. E se la dottrina teresiana s'incentra principalmente sulla mistica ascesa dell'anima a Dio nell'orazione, la mistica di Caterina ha una decisa impronta antropologica. “Doctrix humanitatis”, potrebbe dirsi Caterina, e non soltanto per i suoi scritti: nella sua persona si uniscono e fondono le più belle qualità della natura umana: una maternità soave e forte, costante nell'attendere, forte nel richiamare, e il coraggio virile nelle situazioni difficili, nel proclamare la verità senza compromessi, e nel rimanere ostinatamente fedele quando tutto sembra crollare: esempio vissuto della libera volontà che non si arrende, dell'amore che sa rimanere costante di fronte all'indifferenza e all'odio.

Così Caterina ci viene incontro nelle perplessità quotidiane della vita e la sua voce fresca e decisa ci ripete:

“Orsù virilmente! e senza timore servile”, perché “l'uomo è libero e potente sopra di sé” e non è solo: l'occhio del primo Amore è attento a ogni suo passo.

Giuliana Cavallini